

LETTERATURA E TEATRO

Cesare Battisti: un terrorista?**La figura del patriota trentino nel romanzo di Franz Tumlér *Aufschreibung aus Trient* (1965)****Alessandro Costazza**

La ricorrenza dei cento anni dalla morte di Cesare Battisti nel 1916 e l'invito fattomi dalla Michael-Gaismair-Gesellschaft a tenere una relazione sulla figura di Battisti nel romanzo di Franz Tumlér *Aufschreibung aus Trient* (*Incidente a Trento*)¹, mi hanno offerto l'occasione di rileggere l'opera in maniera più critica di quanto avessi già fatto in diverse pubblicazioni degli anni passati.²

È stata in particolare un'indicazione di Leopold Steurer, lo storico che maggiormente si è occupato della rielaborazione critica del nazionalsocialismo in Sudtirolo, a suggerirmi la necessità di un tale approfondimento. Nel *Laaser Schützenbuch* del 2001, alla fine di un ampio schizzo biografico su Franz Muther, cugino di Franz Tumlér e primo arrestato in seguito alla "notte dei fuochi" del 1961, si dice infatti che nel romanzo vengono «posti sullo stesso piano i terroristi, come venivano chiamati gli uomini del 1961, e il combattente trentino per la libertà». Tumlér mostrerebbe nel romanzo, «come entrambi, i tirolesi con Franz Muther e i trentini cinquant'anni prima con Cesare Battisti, volevano la stessa cosa: un allentamento del centralismo. Entrambi hanno pa-

¹ All'interno di un progetto di riedizione delle principali opere di Tumlér, è stata pubblicata qualche anno fa una nuova edizione del romanzo: Franz Tumlér, *Aufschreibung aus Trient*. Mit einem Nachwort von Sieglinde Klettenhammer. Innsbruck-Wien, 2012. Nel 1990 è stata pubblicata anche una traduzione italiana del romanzo: Franz Tumlér, *Incidente a Trento*. Traduzione di Anna Lucioni dal Collo. Prefazione di Joseph Zoderer, Como, 1990. Da questa edizione sono prese le citazioni contenute in questo scritto e a essa si riferiscono anche i numeri di pagina tra parentesi nel testo.

² Ricordo qui solamente il capitolo *Il dialogo e il superamento delle illusioni. La risposta al problema sudtirolese nel romanzo Incidente a Trento*, in A. Costazza, *Franz Tumlér. Una letteratura di confine*, Merano, 1992, pp. 127-168; A. Costazza, *Die Suche nach dem Dialog: Aufschreibung aus Trient als hermeneutischer Roman*, in J. Holzer, B. Hoiß (a cura di) *Franz Tumlér. Beobachter, Parteigänger, Erzähler*, Innsbruck, 2010, pp. 133-143.

gato per il loro coraggio libertario e per la loro onestà. In entrambi i casi è stato lo strapotere statale, nel caso di Battisti la Vecchia Austria, in quello di Muther l'Italia del dopoguerra, a compiere un'ingiustizia». Senza ironia, l'autore di queste pagine, Wilfried Stimpfl, trova poi addirittura una "giustificazione estetica" per gli attentati dinamitardi: «Il fatto che grazie agli attentati il nostro paese di Lasa sia stato così artisticamente messo in stretta relazione con la storia contemporanea, rappresenta, assieme alla concessione del secondo statuto di autonomia, l'altro aspetto positivo del doloroso capitolo degli attentati negli anni Sessanta».

Com'è noto, gli *Schützen* della provincia autonoma di Bolzano non sono semplicemente un'associazione folcloristica preposta alla salvaguardia dei costumi e delle tradizioni, ma si distinguono anche per un preciso orientamento politico. Essi non hanno mai rinnegato infatti gli stretti legami col nazional-socialismo dei loro rifondatori negli anni 1958-59, si battono per la secessione del Sudtirolo dall'Italia nel nome dell'autodeterminazione e considerano di conseguenza eroi i terroristi sudtirolesi degli anni sessanta. Dati questi presupposti, potrebbe almeno a prima vista sorprendere il fatto che gli *Schützen* mettano sullo stesso piano l'Italia del dopoguerra e la "vecchia Austria". Così come non può non sorprendere che essi considerino Cesare Battisti, giustiziato dall'Austria come "grande traditore" e accusato da altri di essere stato sostenitore dell'annessione all'Italia del Sudtirolo, un "combattente per la libertà". Non va tuttavia dimenticato che una tale reinterpretazione del ruolo del patriota trentino non è del tutto nuova, considerato che già il 17 novembre del 1957 una delegazione di *Schützen*, con a capo Sepp Kerschbaumer, uno dei più rappresentativi organizzatori dei primi attentati dinamitardi del 1961, aveva deposto una corona di fiori al busto di Battisti presente all'interno del Monumento alla Vittoria di Bolzano.

Al di là dell'interpretazione della figura di Battisti da parte degli *Schützen*, a me interessa naturalmente molto di più l'interpretazione di *Aufschreibung aus Trient*, vale a dire, in particolare, la questione se veramente si possa riconoscere nel romanzo la volontà di strumentalizzare la figura di Battisti per giustificare in qualche modo le azioni dei dinamitardi sudtirolesi dei primi anni sessanta. Sul fatto che il romanzo abbia rappresentato per Tumler il suo tentativo privato di chiarire innanzitutto a se stesso, e poi eventualmente anche agli altri, proprio la questione posta da quegli attentati dinamitardi, non vi è alcun dubbio. Questa funzione dell'opera viene addirittura tematizzata all'interno del romanzo stesso, quando il protagonista ricorda come un suo amico, editore di una rivista, gli aveva chiesto di prendere posizione su

quanto stesse avvenendo in Sudtirolo agli inizi degli anni sessanta ed egli si era schernito, adducendo come spiegazione la sua incapacità di affrontare in maniera schematica e chiara una questione tanto complessa, che affondava le sue radici nel Risorgimento (165s.; 171s.). La risposta che il protagonista non aveva saputo dare, la fornisce poi Tumler stesso con i mezzi che sono propri dello scrittore, vale a dire attraverso il romanzo, che grazie alla sua complessità e all'ambiguità che è propria di ogni opera letteraria consente di offrire riflessioni differenziate e non schematiche, che si sforzano di corrispondere alla complessità del reale. Non è dunque un caso, se in una lettera aperta all'editore Siegfried Unseld, della casa editrice Suhrkamp, Tumler si augura esplicitamente una lettura politica del suo libro, poiché, come afferma nel volume *Das Land Südtirol*, egli si considera «uno scrittore impegnato» per tutto ciò che concerne la questione sudtirolese, in quanto si tratta di «una questione che lo riguarda».

Anche una "lettura politica" del romanzo non può però, ovviamente, limitarsi a estrapolare qualche affermazione di un personaggio o dell'altro, ma deve cercare piuttosto di comprendere il messaggio generale dell'opera, indagando quindi non solo i contenuti, ma anche il modo in cui questi sono organizzati, vale a dire la struttura del romanzo, i rapporti reciproci dei personaggi, i significati simbolici di immagini e figure, ecc. Una simile analisi non è evidentemente possibile in questa sede e mi limiterò dunque a quelli che ritengo gli aspetti più importanti per il presente discorso.

Contenuto e struttura del romanzo

Il protagonista del romanzo, che condivide molti tratti autobiografici con l'autore, narra di un viaggio in macchina verso Verona compiuto assieme alla sua giovane compagna nell'estate del 1963. Entrato in Italia dal Passo Resia, egli aveva attraversato la Val Venosta senza fermarsi presso i suoi parenti paterni e aveva voluto proseguire verso sud, ma era stato fermato da un incidente poco prima di Trento, che lo aveva obbligato a trascorre nella città una settimana in attesa della riparazione della macchina. Durante questo soggiorno egli è costretto a fare quello che aveva voluto evitare non fermandosi in Val Venosta, vale a dire a fare i conti con il proprio passato familiare e con la situazione storico-politica del Sudtirolo. Esattamente in quei giorni si sta svolgendo infatti a Trento il processo contro i carabinieri accusati di torture nei confronti dei dinamitardi sudtirolesi, tra i quali figura anche suo cugino. Spinto dalla presenza silenziosa della donna, soprattutto durante le visite

giornaliere al Castello del Buonconsiglio, il protagonista rielabora dunque dentro di sé la perdita prematura del padre, che egli individua come la causa della propria estraneità al mondo e della propria incapacità comunicativa. Ripercorrendo la storia di quella che è per lui la “terra del padre” (*Vaterland*), vale a dire il Sudtirolo, e approfondendo in particolare le vicende di Cesare Battisti, egli cerca però anche di comprendere come si fosse arrivati a quella recrudescenza della tensione etnico-politica sfociata negli attentati dinamitardi.

Il protagonista è seguito in questo processo di revisione della propria storia familiare e di quella della sua “patria” da Cesare Battisti, il quale, in qualità di seconda voce narrante che si alterna regolarmente a quella del protagonista, segue tutti i pensieri e i movimenti di quest’ultimo dall’interno di quella cella del Castello del Buonconsiglio, nella quale aveva trascorso le ultime ore prima della sua esecuzione. Poiché nella finzione del romanzo Cesare Battisti ha conosciuto il padre del protagonista, scambiando con lui soprattutto libri e riflessioni di antropologia e di linguistica, i ricordi di Battisti servono innanzitutto a conferire concretezza alle idee del protagonista che era troppo piccolo quando è morto il padre e non ha quindi ricordi diretti. Egli commenta però anche i pensieri e i discorsi del protagonista tanto riguardo al rapporto tra sua madre e suo padre, quanto anche sul cugino e sulla situazione politica attuale del Sudtirolo. La presenza di Battisti permette però a Tumler soprattutto di mettere in parallelo due piani temporali diversi, vale a dire i primi anni sessanta e gli avvenimenti relativi agli anni precedenti la Grande guerra, fino all’impiccagione di Battisti. E proprio su questo parallelismo si costruisce il significato “politico” del romanzo.

La figura di Battisti nel romanzo: un eroe della conciliazione

Benché non siano del tutto note le fonti utilizzate da Tumler per la sua rappresentazione di Battisti, si può senz’altro dire che non ci sono elementi di grande novità in questa raffigurazione. La prima descrizione fatta dal protagonista alla compagna durante la prima visita al Castello del Buonconsiglio si riferisce alla famosa foto che lo ritrae impiccato, circondato dal boia e da altri testimoni, e rivela direttamente ed esplicitamente l’influsso di Karl Kraus, che in *Die letzten Tage der Menschheit* aveva considerato quella foto come un’accusa contro il militarismo austriaco (36s.). A parte questo, si può dire, in generale, che Tumler tenda a mostrare soprattutto il lato umano di Battisti, i suoi dubbi, le sue difficoltà familiari ed esistenziali, mantenendo

invece bassissimo il suo profilo politico. Solo un paio di volte si accenna al ruolo di Battisti come deputato a Vienna o come editore di un giornale, mentre significativamente non viene mai nominato in tutto il romanzo il termine "socialista". L'unica questione del suo pensiero affrontata è quella del confine del Brennero o di Salorno. E anche qui, pur prendendo le distanze dal famoso "discorso sugli Alpini" tenuto il 21 aprile 1916 a Milano, dove parlò espressamente di un confine nazionale al Brennero (182), Battisti sospende il giudizio e rimanda espressamente a quanto detto e scritto più tardi da sua moglie, Ernesta Bittanti Battisti, che «è intervenuta in mia vece, rispondendo a domande o per propria iniziativa, e sempre si è schierata in modo univoco dalla parte della conciliazione» (52).

Come dimostra soprattutto l'amicizia di Battisti con il padre del protagonista, senza alcuna coloritura politica e basata unicamente sui comuni interessi linguistici e antropologici (70), l'astinenza politica è chiaramente funzionale alla "conciliazione", vale a dire all'incontro e al dialogo con l'altro. Proprio il dialogo rappresenta nel romanzo, tanto a livello privato – nel rapporto tra il padre e la madre del protagonista così come in quello tra il protagonista e la sua compagna – che anche e soprattutto a livello politico, l'unica soluzione possibile per risolvere i conflitti. Come mostra il romanzo a tutti i livelli, nella figura del protagonista così come in quella di Battisti e persino nel "dialogo" tra i diversi piani temporali dell'opera, vi è tuttavia una premessa assolutamente necessaria affinché il dialogo possa aver luogo: questa premessa è rappresentata dal superamento di tutte le verità stabilite, dei pregiudizi storici e privati, delle "storie da manuale". Proprio per questo motivo, anche Battisti, nel romanzo, è contrario a ogni eroizzazione della sua figura e scettico, in particolare, nei confronti di ogni tipo di "storia da manuale", di quella storia di "chiassosa regolarità" propugnata da ogni patriottismo, da quello italiano dell'insegnante che parla agli studenti distratti nel cortile del Castello (180s.) a quella invece di alcuni patrioti austriacanti (181s.).

Battisti terrorista?

Accanto e in contrasto con questa immagine di un Battisti che cerca il dialogo e la comprensione tra i popoli, compaiono nel romanzo, tuttavia, anche diversi riferimenti a una sua supposta attività di possibile insurrezionalista o addirittura "terrorista". In più punti dell'opera si parla di cinque "casse" che egli vorrebbe nascondere dalla polizia austriaca. Le prime tre casse contengono sicuramente libri, mentre sul contenuto delle altre due vengono creati

a bella posta dei sospetti e non è escluso che esse possano contenere anche esplosivo. Non è un caso che Battisti parli proprio di esplosivo immediatamente prima di nominare per la prima volta le sue casse. Pensando al vetriolo per disinfestare i vigneti, egli prosegue: «pensai: vetriolo, e il semplice suono di quella parola ne fece balenare un'altra: esplosivo. Disponevamo di vari depositi nella regione, nonché di uomini fidati anche tra i piccoli proprietari della zona di confine» (77).

Una simile invenzione – perché non mi risulta che Battisti fosse in contatto con organizzazioni segrete che progettavano attentati – serve a Tumler evidentemente per sostenere una sua interpretazione del presente. Sono molti gli elementi che collegano la supposta attività terroristica di Battisti al presente del narratore. Innanzitutto Battisti ha chiesto aiuto per nascondere le casse al padre del protagonista e le ha poi effettivamente nascoste dai suoi parenti in Val Venosta. Tra i membri dell'associazione che preparava attentati figura poi anche Beppo, soprannominato "Pomodoro", che fungeva da messaggero – anche se poi cadrà al fronte combattendo per l'esercito austriaco – , il quale è il figlio della fruttivendola che stava davanti alla casa natale del protagonista – e dell'autore Franz Tumler, naturalmente – a Bolzano. Poi è soprattutto Battisti stesso dall'interno della sua cella a svelare in maniera esplicita il significato di questa invenzione di Tumler, quando invita dapprima il protagonista a pensare a suo cugino che è in carcere a Mantova e prosegue identificandosi con lui: «I pregiudizi tra i popoli vanno aboliti; d'accordo; ma ero anch'io dalla parte del pregiudizio, dell'azione non meditata, del rischio; altrimenti non sarei qui. [...] Perciò il cugino detenuto a Mantova mi risulta più affine di qualunque discorso. E lo comprendo.» (105s.) Più tardi, dopo aver criticato le storie da manuale, Battisti commenta i discorsi tenuti da un'insegnante ai suoi allievi nel cortile del Castello del Buonconsiglio, la quale «parla dei dinamitardi come di una banda di gente abominevole e violenta che mira a spostare le frontiere della patria. Gente come il cugino, intende, [...] e come me». (182)

Almeno i passi qui riportati e i parallelismi che essi sottendono sembrano dare senz'altro ragione all'interpretazione del romanzo propugnata dagli *Schützen* di Lasa. Ma se si accetta questa lettura, è necessario spingersi ancora un passo più in là e chiedersi perché Tumler proponga nella sua opera due messaggi tra loro contraddittori: da una parte l'invito chiaro ed esplicito al dialogo e al superamento dei pregiudizi, dall'altro una giustificazione almeno implicita dell'azione terroristica.

Il cugino sindaco

Una risposta a questa domanda può forse provenire dall'analisi di un'altra figura spesso ricordata nel romanzo, l'altro cugino del protagonista, che ha scelto una via diversa e opposta a quella del cugino dinamitardo, poiché è sindaco del suo paese, dove costruisce scuole e lavora per il bene della comunità.

I due cugini, di cui Tumler parla a lungo anche in *Das Land Südtirol*, rappresentano per lui – come per il protagonista del romanzo – i due atteggiamenti alternativi possibili in Sudtirolo nel secondo dopoguerra: da una parte la risposta radicale ai ritardi e alle mancanze nell'attuazione delle promesse di autonomia contenute nell'accordo Degasperi/Gruber, dall'altra il realismo e pragmatismo di chi vede la situazione solo da un punto di vista economico e sa ricavare dalla concreta situazione reale i maggiori vantaggi possibili. Per il suo modo di ragionare, di considerare le cose nella loro complessità, lasciando aperte più possibilità e senza voler stabilire una verità unica, il cugino sindaco è senz'altro quello che assomiglia di più al protagonista del romanzo, quello a cui quest'ultimo si sente più vicino. Nonostante ciò, il protagonista desidererebbe però essere alle volte anche come il cugino che è in prigione a Mantova, ovvero, aggiunge, come Cesare Battisti (133). Non c'è da stupirsi, dopo quanto detto, visto che anche Battisti si sente vicino al cugino dinamitardo e lo paragona addirittura a Damiano Chiesa, Fabio Filzi e Pomodoro (209).

Il protagonista del romanzo *Aufschreibung aus Trient* vorrebbe in altre parole identificarsi con entrambi i cugini, con il cugino sindaco ma anche con il cugino dinamitardo, e proprio per questa incapacità di scegliere non si era fermato dai parenti, scendendo per la Val Venosta. Questa incapacità di scelta ha però una ragione, suggerita anche all'interno del romanzo, ma che va cercata soprattutto al di fuori di esso, nella vita reale di Tumler: essa deriva dalla sua incapacità di fare i conti con il proprio passato nazionalsocialista e di conseguenza anche con il passato nazionalsocialista del Sudtirolo.

Sull'adesione di Tumler al nazionalsocialismo e anche sulla sua mancata rielaborazione di questa adesione è già stato scritto molto. Per cui preferisco concentrarmi su quella che a me sembra una conseguenza immediata e per molti versi significativa di questa incapacità, vale a dire sulla rappresentazione lacunosa, per non dire reticente, proposta da Tumler del cugino sindaco tanto nel romanzo, quanto in *Das Land Südtirol*. In entrambe le opere viene detto soltanto che egli è nato nel 1911, che nel 1933 e nel 1935 ha ser-

vito nell'esercito italiano, che durante il fascismo è stato messo comunale unicamente per poter aiutare i suoi concittadini nelle pratiche burocratiche, che è stato poi arruolato nella Wehrmacht, dove ha svolto la funzione di interprete, e che già a partire dal 1945 è diventato sindaco commissariale del paese e infine nel 1948 deputato del Consiglio provinciale. Naturalmente non si fa parola del suo passato nazionalsocialista. Il cugino di Tumler Ernst Muther, tuttavia, che ha avuto un ruolo importantissimo per lo scrittore quale "guida" nella "terra del padre" a partire dalla prima visita dell'autore in Sudtirolo nel 1933 e fino allo scritto *Das Land Südtirol*, è stato un fervente nazionalsocialista. Tumler stesso ne aveva dato testimonianza eloquente in due racconti: *Geschichte aus Südtirol* (1936) e *Drüben* (1938)³. Come risulta inoltre da alcuni documenti messi a disposizione da Leopold Steurer, Ernst Muther si era iscritto al VKS (Völkischer Kampfring Südtirol) nel 1935 e dopo l'Opzione aveva fatto parte della "Wertfestsetzungskommission", della commissione cioè che doveva valutare il valore dei beni che gli optanti lasciavano per recarsi nel Reich. Nel 1941 aveva partecipato inoltre con successo, ottenendo ottimi giudizi, a un corso in Germania organizzato dallo Hauptschulungsamt dell'NSDAP. Non sappiamo poi dove sia stato come militare della Wehrmacht, anche se Tumler parla di Atene e Belgrado. In ogni caso, è sicuro che nel 1945 non avrebbe potuto diventare sindaco, perché ha riottenuto la cittadinanza italiana solo dal 1948. È stato invece effettivamente consigliere provinciale dal 1948 al 1952 e quindi sindaco di Lasa dal 1952 al 1964.

Poiché un romanzo non deve per forza raccontare la verità, com'è evidente, questi dati biografici del reale cugino di Tumler potrebbero sembrare a prima vista ininfluenti per l'interpretazione dell'opera. D'altra parte, proprio il cugino sindaco rappresenta nel romanzo, assieme alla figura di Battisti, il principale latore del messaggio politico che Tumler intendeva esprimere attraverso *Aufschreibung aus Trient*, vale a dire dell'invito alla conciliazione attraverso il dialogo e il superamento delle verità assodate e delle storie da manuale. Se egli può svolgere questa funzione, ciò è dovuto al fatto che Tumler nasconda una parte importante della sua biografia, cosicché anche il messaggio più profondo del romanzo rischia di venir in tal

³ Confronta su questi due racconti il mio saggio „Aber mich faszinierte die Grenze natürlich immer. Und ich verliere an der Grenze auch immer etwas“. Die Bedeutung der „Grenze“ im Werk Franz Tumlers, in E. Locher (a cura di), *Zwischen Sprachen und Kulturen: Das kritische Wort*, Festschrift für Italo Michele Battafarano, Würzburg, Königshausen&Neumann, 2016, pp. 443-466, qui pp. 454s.

modo completamente stravolto e snaturato, perché potrebbe sembrare che il raggiungimento della conciliazione sia possibile solo grazie alla rimozione del passato.

L'incapacità di una scelta e il fallimento della riconciliazione

Tumler stesso è stato, d'altra parte, così "onesto" intellettualmente da rendersi conto del problema, senza riuscire però a superarlo. Per una sorta di effetto di "spostamento" – come si chiama nella teoria freudiana dei sogni – e quindi anche di rimozione, egli attribuisce infatti nel romanzo la sua problematica personale, che è anche quella del protagonista, a un'altra figura, al padre della compagna di viaggio, il quale, dopo la fine della guerra aveva negato a se stesso ogni diritto di parola e persino il diritto all'esistenza per non essersi opposto e "non aver fatto nulla" contro il nazionalsocialismo (247). Solo dopo aver ascoltato la storia del padre della compagna, il protagonista riesce improvvisamente a comprendere che anche nel suo caso era stato proprio il suo silenzio colpevole di allora a impedirgli di prendere posizione per una parte o per l'altra all'interno della questione sudtirolese (247s.).

Nonostante il riconoscimento di questa incapacità di scelta e di assunzione di una responsabilità il romanzo si chiude positivamente col superamento da parte dell'io narrante di molte idee preconcepite sul padre e sulla storia del Sudtirolo, e quindi con quella ritrovata capacità di dialogo con la compagna che dovrebbe alludere simbolicamente alla possibilità di un superamento delle "inimicizie ereditarie" e all'inizio di un dialogo anche tra le varie realtà del Sudtirolo. Uno scritto pubblicato sulla rivista «Wort und Wahrheit» del 1965, *Redenlernen in Trient* (Imparare a parlare a Trento)⁴ e che rappresenta una sorta di continuazione del romanzo, revoca però significativamente questo finale ottimistico.

La prospettiva di "riconciliazione" raggiunta dall'autore attraverso il processo di scrittura e che egli sperava si realizzasse anche nella realtà (538), come sembravano confermare le proposte della Commissione dei diciannove e gli incontri tra Saragat e Kreisky (538s.), viene brutalmente confutata da quanto Tumler legge sul «Corriere della sera» circa un anno dopo l'incidente a Trento, ossia la notizia dell'omicidio di Luis Amplatz e del ferimento di Georg

⁴ Franz Tumler, *Redenlernen in Trient*, in: «Wort und Wahrheit», Jg. 20, August/September 1965, H. 8/9, pp. 537-546. Le indicazioni di pagine tra parentesi si riferiscono a questo saggio.

Klotz da parte del sedicente Peter Hoffmann, alias Christian Kerbler, il 6 settembre 1964 (539s.). Questa notizia impone naturalmente all'autore di rivedere il suo finale ottimista del romanzo e di interrogarsi ulteriormente sulle cause e sul significato degli attentati dinamitardi. E per spiegare la situazione egli ricorre nuovamente ai due cugini, al cugino più pragmatico che riconosce i lati positivi della realtà presente del Sudtirolo e attraverso il dialogo cerca di trarre il meglio da quella realtà, e all'altro cugino, il quale afferma invece che «non se ne può più», non crede alla possibilità del dialogo ed è passato quindi all'azione (540ss.). Il "cugino sindaco" tende in realtà, almeno implicitamente, a scusare il cugino dinamitardo, affermando che era stato vittima di indottrinamento (540s.) e riconducendo comunque la radicalizzazione a un "cambio di personale" all'interno della Volkspartei (542s.). Proprio la prospettiva di una possibile conciliazione e comprensione, determinata dai colloqui tra Saragat e Kreisky, rischiava secondo lui di togliere il terreno sotto i piedi ai più radicali e li ha spinti quindi all'azione (543). Gli argomenti di quest'ala radicale, il timore dell'immigrazione italiana e dello snaturamento del Sudtirolo, sarebbero stati ormai, secondo il cugino sindaco, solo degli argomenti fittizi, puramente ideologici, che non avevano nulla a che fare con la realtà (543s.). Nonostante questo, l'io narrante è convinto che i lavori della Commissione dei diciannove forse non sarebbero iniziati o non sarebbero andati nella direzione che hanno preso, senza gli attentati dinamitardi (540), poiché «per giungere a una comprensione alla fine c'è bisogno anche della pressione del terrore» (545).

L'alternativa tra le due posizioni rimane dunque ancora irrisolta e non è un caso che compaia di nuovo, anche in queste pagine, la figura di Cesare Battisti. Di lui si ricorda adesso, significativamente, che il 12 agosto 1914 se ne era dovuto andare, quando «parlare non era più possibile» (544). Non potendo prendere posizione sulla questione sudtirolese, Battisti ritorna allora nel cortile del Castello, dove però «non c'è vita» (540).